Dieci arresti per le «traversine d'oro», coinvolte anche le cooperative rosse. Il pds: menzogne

Ferrovie, mazzette con la proporzionale

Tanti voti, tanti milioni: così si spartivano la torta

ROMA. Tangenti in proporzioni «elettorali», che rispettavano graduatorie e percentuali di voti ottenute dai partiti: al primo posto la dc, con il 25 per cento della torta; al secondo il pci-pds, con il 20 per cento; solo terzo il psi, destinatario del 15 per cento della tangente. Il resto, 40 per cento, veniva versato a funzionari del ministero dei Trasporti. Sono queste le proporzioni delle «mazzette» pagate dagli imprenditori ai partiti per ottenere gli appalti delle Ferrovie, concessioni per le forniture delle traversine in cemento montate sui binari d'Italia.

Per lo scandalo delle «traversine d'oro» i giudici del pool romano «Mani pulite» hanno firmato quattordici ordini di cattura: una decina di persone sono già in carcere, gli altri sono ricercati. Tra questi Franco Ferlin, collaboratore dell'ex-ministro dei Trasporti, già sotto processo in Veneto; gli uomini della Guardia di Finanza sono andati a cercarlo a casa, ieri mattina, ma hanno saputo che si trova all'estero, negli Stati Uniti. Gli altri, sia quelli arrestati che quelli ancora ricercati, sono gli imprenditori riuniti in quella sorta di consorzio che, in cambio di una maxi-tangente di almeno 6 miliardi, hanno ottenuto l'appalto di circa 200 miliardi. Sono tutti accusati di corruzione, e nella lista compaiono anche esponenti delle imprese legate alle «cooperative rosse».

A far scattare gli arresti, chiesti dai sostituti procuratori Misiani, Minici, Galasso e Cavallone e firmati dal gip Francesco Monastero, sono state le dichiarazioni dell'imprenditore bergamasco Francesco Tognoli, responsabile della Ipa, arrestato il 3 maggio scorso con l'accusa di concorso in corruzione aggravata e turbativa d'asta. Ma anche un altro imprenditore avrebbe aiutato i magistrati nelle loro indagini. Tognoli ha spiegato il meccanismo per cui le ditte, mediante un accordo preventivo, si sono aggiudicate i contratti d'appalto in cambio delle «mazzette» da versare ai partiti, pari al tre per cento del valore dell'intero affare. Sempre Tognoli sarebbe stato il «collettore» delle tangenti destinate al ministero dei Trasporti e ai partiti: lui si occupava direttamente dei versamenti al ministero e alle segreterie amministrative dei partiti di governo, dc e psi, mentre la quota spettante al pci-pds - nella ricostruzione fatta dagli inquirenti - veniva consegnata agli esponenti delle cooperative. Il versamento delle tangenti sarebbe andato avanti dal luglio 1991 fino al gennaio del 1993, cioè in piena Tangentopoli.

Nella lista degli arrestati - che comprende imprenditori di mezza Italia - compaiono l'amministratore delegato e l'ex-amministratore della «Vianini industrie» Walter Montevecchi e Giuseppe Squillaci; Eros Musa e Dario Iori della «Coop 7» di Reggio Emilia, nei cui uffici e abitazioni sono state effettuate delle perquisizioni; Gianluigi Garelli della «cooperativa Inprevib» di Torino. Un avviso di garanzia è stato inviato a Franco Caltagirone, al cui gruppo fa capo anche la «Vianini», sempre per il reato di corruzione. Un mandato di cattura è arrivato anche ad Antonio Di Teodoro, rappresentante della società «Omse» di Teramo, ex-segretario amministrativo provinciale della dc e già sotto processo, a Teramo, per concorso in bancarotta fraudolenta. L'ordine è stato invece notificato in carcere a Rodorigo De Vito, funzionario della segreteria dell'ex-ministro Bernini, ex-amministratore della Usl di Avezzano e capogruppo dc al comune di Capistrello, in provincia dell'Aquila; i giudici della «Mani pulite» milanese l'avevano già arrestato il 3 maggio, per concussione.

La presenza del pci-pds nello scandalo delle «traversine d'oro» ha provocato la reazione del partito della Quercia. «Si smentisce categoricamente ogni coinvolgimento - dice il comunicato emesso dalla segreteria di Botteghe Oscure -. Le notizie sono prive di fondamento, servono invece ad alimentare una campagna di stampa denigratoria che dura da diversi giorni».

Giovanni Bianconi

ROMA

«Mani pulite» alla Sapienza

ROMA. Un nuovo capitolo della inchiesta «Mani pulite» si è aperto a Roma. Riguarda gli appalti per la ristrutturazione della Università La Sapienza. L'indagine avviata a seguito di due denunce presentate alla Procura della Repubblica da alcuni imprenditori, potrebbe portare a clamorosi sviluppi.

Della vicenda si occupano i sostituti procuratori Diana De Martino e Adelchi D'Ippolito che hanno delegato agli accertamenti gli uomini della squadra mobile.

Secondo alcune indiscrezioni sarebbero imminenti anche provvedimenti di custodia cautelare per reati che vanno dalla corruzione alla concussione, per tangenti pagate anche ad alcuni partiti politici in cambio della concessione degli appalti di ristrutturazione di edifici e laboratori della prima università romana.

[Agi]

Da sinistra: Pietro Ingrao e Massimo D'Alema
Nella foto grande: il sindacalista Fausto Bertinotti

INTERVISTA

PARLA BERTINOTTI

D'Alema e Occhetto? Sono loro i nipotini di Craxi e io non ci sto

A sinistra: Bettino Craxi ex leader socialista
Dice Bertinotti: «La sua idea di governabilità è emigrata nella Quercia»

ROMA

STAVOLTA a cedere all'antico e mai dismesso vizietto della sinistra, la scissione, è un personaggio cospicuo per la sua singolarità. E' Fausto Bertinotti, che forse porterà via con sé dal pds, insieme a una manciata di sindacalisti, anche il vecchio padre nobile comunista Pietro Ingrao. Più che un segretario confederale della Cgil e leader della minoranza di «Essere Sindacato», è una specie di colto e raffinato ultimo Savonarola del marxismo. Così colto e così raffinato da distillare paragoni storici da brividio, citazioni da emicrania.

Dopo due ore che stiamo ad ascoltarlo, nel giorno dell'addio alla sua vecchia casa comunista, gli diciamo provocatoriamente che è uno *snob* calzato e vestito, che gode a essere aristocraticamente antistorico e possibilmente minoritario, anzi minoranza di una sotto-minoranza. Quale onta peggiore per un comunista duro e puro? E invece no: ci risponde soave che sì, «la forma dello snobismo è di certo un modo per ricostruire un rapporto di massa sull'autenticità, in un'epoca nella quale la parossistica spettacolarizzazione porta alla totale inautenticità, nel rumore di fondo ormai assordante di una politica mendace. Il nostro è un piccolo atto, che non dev'essere riassorbito da quel rumore fastidioso».

Senti, senti, perfino il vecchio Ingrao, alla soglia degli ottant'anni, ha scoperto che per far politica ci vogliono i *mass media* e lui, il puro Bertinotti, vuol fare una scissione del pds quasi silenziosa. «So che bisogna buscare il levante per andare a ponente, che per traversare l'oceano ci vogliono anche i *mass media*, ma proprio Ingrao dimostra che non è questo il punto. E sa perché? Ingrao era efficacissimo nella campagna del No e catturava lì per lì i destinatari privilegiati del suo messaggio televisivo: lavoratori, lavoratrici, giovani disoccupati. Ma tutti, il giorno dopo, venivano purtroppo reinghiottiti dal senso comune, dall'opinione dominante. Bene, proprio questi soggetti vanno recuperati dalla loro condizione di passività. Ed è ciò che ci proponiamo di fare».

Con la scissione dal pds? «Non la chiamerei scissione».

E come la chiamerebbe?

«Separazione. Mi separo da un partito perché si è consumato, è fallito un progetto politico. Io, pur non avendo condiviso la rottura con la tradizione comunista, pensavo si potesse ricostruire un partito della sinistra sociale e politica che, pur misurandosi col suo assillante problema del potere, potesse contenere le spinte più radicali del movimento di massa. Invece il pds non è più il Paese nel Paese di pasoliniana memoria. E' un partito a vocazione di governo, forse, ma non è più protagonista del conflitto sociale. Non è stato capace di ridarsi un impianto neoclassista e di restituire voce ai lavoratori».

Ma dov'è questa vocazione governativa se son stati nel governo Ciampi con tre ministri neanche per 24 ore.

«Sono gli ultimi sussulti oppositori di un partito governativo».

Insomma, lei pensa che la classe operaia si difende soltanto sulle barricate?

«Sì, se per barricate s'intende l'organizzazione del conflitto sociale».

Guardi Bertinotti che un sacco di storia è passata e lei non se n'è accorto.

«Io mi sono accorto che in nome del mercato si gettano i lavoratori nel cestino. Ci vuole qualcuno che torni a dire: guardate che io nel cestino non mi faccio buttare non perché sono un lavoratore, ma perché sono un uomo».

Si è accorto che il capitalismo ha vinto e al mercato non ci sono alternative?

«Il capitalismo ha vinto, ma non ha convinto. Oltretutto, il capitalismo precedente, quello che combatteva, offriva maggiori basi di compromesso sociale».

Foriero dei guai presenti, Tangentopoli compresa.

«E' vero, quel compromesso sociale si è corrotto. Ma di qui a coagulare il consenso di massa esclusivamente sulla cacciata di un ceto politico corrotto ci corre. Così anche il pds finisce col puntare ad abbattere il sistema da destra e non da sinistra».

E che vuol dire?

«Che, prima, la sinistra italiana aveva una rendita di posizione: poteva attaccare la classe dirigente perché forchettona, ladra e incapace. Aveva fatto della lotta al malgoverno la sua bandiera, raccogliendo nel fango il vessillo lasciato cadere dalla borghesia. Oggi, con Ciampi, che non è Andreotti, non è un imbroglione, ma un onest'uomo colto e capace, l'espressione forse più alta della borghesia, il pds appoggia di fatto chi presiede all'ortodossia del mercato, all'espressione del valore di scambio, la moneta. Una vera metafora dell'ortodossia del potere. E questa è oggettivamente una posizione di destra».

Che dovrebbe fare il pds?

«Disvelare la natura di un'operazione tecnocratica, porre al governo del governatore delle domande insidiose, delle sfide. Chiedere come si fa a difendere il salario reale, lo Stato sociale, la salute dei cittadini. Ma l'anima sociale non c'è più, tanto che un partito come il pds oggi può guidarlo anche un conservatore come Segni. E' una forza moderata, che elegge Scalfaro presidente della Repubblica nell'incapacità di proporre un'alternativa, ne fa una specie di sua bandiera, e si candida banalmente al buongoverno. Sa che vuol dire?».

Che cosa?

«Che i più fieri avversari di Craxi son diventati becchini e eredi del craxismo».

Non mi dirà che D'Alema e Occhetto sono i nipotini di Craxi?

«Lo dico, eccome. Craxi personalmente perde, ma la sua idea della governabilità, trasmigrata altrove, vince. Le politiche di stabilizzazione del governo Ciampi, prive di margini riformisti, son le figlie dell'idea della governabilità craxiana. E il pds, non avendo più a che fare con i forchettoni del precedente ceto politico, non ha più frecce per colpire uno come Ciampi e ne verrà ineluttabilmente assorbito. L'unica freccia sarebbe una politica di sinistra. Ma il pds non ce l'ha».

E comunque Tangentopoli-Story annuncia anche qualche capitolo intitolato al pci.

«Sì, ma sarebbe ingeneroso dire che il pci era come gli altri. A me, per la verità, non piaceva la linea, ma ci stavo perché mi piaceva il popolo delle feste dell'Unità. Detto questo, non penso che il pci e il pds siano caduti nelle nefandezze degli altri partiti».

E che pensa, invece?

«Che come è capitato in tutta la storia del movimento operaio, quando si imitano forme organizzative altrui, s'importano fattori di obiettivo corrompimento».

A quali formule organizzative allude?

«Le cooperative, corrompendosi, si son fatte imprese, come il sindacato s'è fatto Stato».

E così, come dice D'Alema, lei fa l'ennesima, inutile scissione, secondo un'atroce tradizione della sinistra.

«Nella storia del movimento operaio le scissioni son sempre state vissute traumaticamente. Anche D'Alema vive lo stare insieme come un valore in sé, una priorità. E invece bisogna valorizzare le differenze, non è questione di tradimenti. Io partecipai anche alla scissione del psup, quando il psi decise di astenersi sul primo governo Fanfani di centrosinistra. Lelio Basso disse: "Non possumus"».

Scusi, ma pare che quella scissione fu finanziata con fondi neri dell'Eni di Mattei.

«Se un partito è rivoluzionario può anche rubare dalle casseforti delle banche. Se invece si accetta lo Stato di diritto, ci vogliono comportamenti coerenti».

Lei vuol creare un movimento rivoluzionario?

«No, e comunque non ho bisogno di soldi perché non voglio fare un partito, perciò non svaligerò banche».

E che vuol fare?

«Noi comunisti democratici abbiamo fallito dentro il pds per tutte le ragioni che ho detto, perché non siamo riusciti a farne un partito di conflitto sociale oltreché di governo. Visto che la nostra azione è stata inefficace, vogliamo renderla più produttiva altrove».

Dove?

«In un campo, quello dell'opposizione di sinistra. Ci sono gli eredi della tradizione comunista: Rifondazione, *il manifesto*, noi stessi, più quelli che in questa diaspora del popolo comunista stavano da nessuna parte. Poi ci sono altri settori critici col totem del mercato: il volontariato, i centri sociali. Vogliamo agire in questo campo, in forme da inventare. Perché quando la sinistra si acquatta nel mercato, trasformandosi in destra, produce inevitabilmente degli esclusi, che non possono far altro che scegliere tra apocalittici o integrati. Un referente di sinistra, insomma, è essenziale per la democrazia».

Se non siete un partito, che cosa siete?

«Direi una Società per la Rinascita della Sinistra. La formula sarà pure barocca, ma intende alludere alle Società operaie e di mutuo soccorso. C'è Alleanza democratica, la risposta di destra alla rottura con tutta la storia delle forme organizzative del movimento operaio, che può essere guidata anche dal conservatore Segni; c'è, *in nuce*, una sorta di Alleanza laborista tra pidiessini migliористi e socialisti come Giugni; c'è Amato-Eta Beta, che forse è una via di mezzo tra le due cose. E da oggi ci siamo noi, che ci riteniamo una sinistra radicale e anticapitalistica, un'aggregazione capace di candidarsi anche come forza di governo in nome dell'alternativa. Ricorda il Fronte Popolare in Francia?».

Per carità, Bertinotti. Stiamo qui e oggi. Che succederà nel sindacato?

«Proprio niente. Anche il sindacato ha voglia di governo. Sopratutto la Cisl, ma anche gli altri. Sembrano la Confindustria degli anni di Costa, che si dichiarava filogovernativa per definizione. Prima fu il collaterialismo ai partiti, ora c'è quello al governo. C'è un'idea-forza di assetto neocorporativo della nostra società».

Ma insomma, Bertinotti, il capitalismo e il mercato sono proprio il diavolo?

«Magari. Allora le risorse di fede sarebbero sufficienti per combatterlo. In realtà, è insieme il diavolo e l'acqua santa. Generatore di dinamicità e di sviluppo e, al tempo stesso, di disuguaglianza».

Stiamo parlando con l'ultimo dei marxisti?

«Sì, lo spero. E sono sicuro che alla fine le ragioni della liberazione dal lavoro vinceranno, anche se nel tempo lungo, quando, purtroppo, come diceva Keynes, saremo tutti morti».

Alberto Statera

Molte critiche da pds e Cgil

La Quercia rivolge un appello a Ingrao

ROMA
DALLA REDAZIONE

Eh, no, quest'uscita di Fausto Bertinotti non è piaciuta. E nemmeno quella di Pietro Ingrao, al quale Achille Occhetto ieri ha inviato un appello, sostenendo di essere al lavoro per evitare le sue dimissioni. Tante le critiche piovute addosso a Bertinotti, persino da un suo grande compagno di battaglie sindacali come Giorgio Cremaschi, segretario della Fiom piemontese e altro esponente della corrente di minoranza della Cgil «Essere sindacato»: «Che peccato per questa scelta: non la condivido per niente. Non si può costruire una sinistra unita con nuove scissioni, non è questa la strada, ogni volta ricominciare daccapo annullando l'esistente».

Dopo la bocciatura di un amico arrivano tutte le altre. Dei pidiessini, innanzitutto. Per Massimo D'Alema, «c'è un gruppo di compagni che intende uscire dal nostro partito, fra questi Fausto Bertinotti. Mi sembra un errore: c'è bisogno di tutto in questo momento meno che di nuove piccole scissioni. E' un'iniziativa della quale non vedo né il senso né il valore positivo».

Poco convinto anche Gavino Angius della segreteria del pds: «Non risultano né chiare né esplicite e, dunque, neanche convincenti le reazioni dell'abbandono del pds da parte di Bertinotti. E nemmeno si capisce dove, politicamente, egli intenda collocarsi. Una sinistra già segnata da difficoltà e divisione, e che, ancora, si frantuma in mille rivoli, va verso l'annullamento di se stessa. Non è quindi un grande contributo alla costruzione di una sinistra più forte nella società quello che fa Bertinotti».

La scelta di Bertinotti non ha riscosso molti consensi nemmeno da parte dei sindacalisti della Cgil di area pidiessina. Il segretario confederale di area migliorista, Sergio Cofferati, si limita a preferire «una separazione serena» a una «convivenza sofferta» e spiega: «Quando dei militanti arrivano a scelte così drastiche immagino che lo facciano sulla base di riflessioni attente e ponderate, e, come tali, vanno registrate e rispettate». Molto più critico il segretario confederale Alfiero Grandi, sempre pidiessino, ma di area bassoliniana, che non esita a chiarire di «non condividere la scelta di Bertinotti e di ritenerla, anzi, un errore perché in questo momento le diversità di opinione possono e debbono convivere all'interno del pds con l'obiettivo di realizzare un processo unitario a sinistra. Mi auguro che comunque questo processo di separazione non porti ad aumentare la rissa a sinistra e in particolare che vengano rigorosamente distinte le realtà di partito da quelle sindacali evitando di far precipitare sulla Cgil opinioni e scelte politiche che non dovrebbero influenzare i comportamenti sindacali».

Giuliano Cazzola, ex sindacalista Cgil e ora responsabile per le politiche sociali e del lavoro del psi, ha osservato invece: «Achille Occhetto cercando di salvare capra e cavoli ha finito per perdere tutti e due: sia l'atteggiamento positivo verso il governo sia l'unità del partito».

Il sindacalista Cgil «Un conservatore come Segni potrebbe oggi guidare il pds»